

*Immagini di vita universitaria, e un suggerimento alla pantera*

1. Molti sono stupiti per il fatto che gli studenti, dopo un decennio di silenzio, si sono ripresentati sulla scena politica con tanta forza scegliendo come obiettivo principale una legge che ha così poco a che fare con la loro esperienza immediata, una legge che ancora non c'è, i cui effetti sono molto incerti e comunque destinati a manifestarsi tra molto tempo; mentre ragioni di protesta che sembrerebbero dover avere una forte presa restano in ombra, o comunque sul contorno.

Non che manchino, tra quelle sollevate, questioni molto serie, come la sorte delle Università meridionali o delle Facoltà umanistiche. Tuttavia, l'aver investito, di colpo e quasi esclusivamente, problemi che ne implicano subito altri enormi, ben al di là della portata di un movimento di studenti, finisce secondo me per consentire ancora una volta che un ragionamento serio sulla situazione dell'Università venga eluso. Intendo dire che tutti sono lí pronti a parlare di sfascio e di degrado, ma pochi tentano di stabilire a chi spettano, e in quale misura, le responsabilità. Molti, soprattutto a sinistra, danno per scontato che la causa del disastro stia principalmente nei comportamenti dei governi, dei ministri, del Ministero: gli investimenti promessi e non attuati, la tremenda inerzia della macchina burocratica, lo sperpero di risorse per la creazione di Università locali prive di qualunque motivazione, insomma il malgoverno. Questo modo di ragionare ha certamente una sua importanza in una discussione sulle "cause prime". Diventa inutile, anzi dannoso, quando venga adoperato per evitare di considerare e valutare la responsabilità di chi, in tutti questi anni, ha governato gli Atenei, le Facoltà, i Dipartimenti, gli Istituti, e cioè i docenti universitari in primo luogo, ma anche, per la parte che spetta a loro, i rappresentanti dei sindacati, degli

studenti, degli enti locali, ecc.

2. Mi servirò di esempi e di immagini; spero di averli scelti in modo tale da convincere. Il primo è questo: il pubblico probabilmente non sa cosa sia il “semestre”, inteso come organizzazione della didattica in gran parte dell’Università italiana. Si tratta di ciò: l’obbligo didattico e di presenza in Facoltà di un docente, nelle Facoltà in cui sia stato adottato il semestre, consiste nel far lezione per 5-6 ore alla settimana da Ottobre a Natale (sto descrivendo il primo semestre); queste ore sono quasi sempre concentrate su tre giorni alla settimana (dal pomeriggio del primo alla mattina del terzo, s’intende). Da Gennaio in poi la presenza del docente può ridursi a un paio di giorni al mese, qualche volta tre, per esami, tesi e ricevimento studenti. Ma se non ci sono esami qualche mese si può saltare; basta telefonare e far affiggere in bacheca l’avviso: “Il ricevimento del Prof. X è sospeso”.

Questo è ciò che i docenti universitari si sono consentiti; questo si sono votati nei Consigli di Facoltà; questo è ciò che Presidi, Senati Accademici, Rettori e Ministero hanno tollerato. Ma quello che stupisce è che questo è ciò che gli studenti hanno visto accadere senza aprire bocca; adesso parlano, ma della legge Ruberti.

Provo a rinforzare quanto ho detto con un paradosso. Immaginate che un giorno venga emanata una circolare come la seguente: a) È fatto obbligo a tutti i docenti e ricercatori universitari di essere presenti in Facoltà tutte le mattine di quattro giorni alla settimana; b) A parte le ferie e le feste comandate, i docenti possono assentarsi per ragioni legate alla loro attività scientifica: convegni, seminari, periodi di studio e ricerca in altre università, ecc. Tali assenze vanno tuttavia documentate e programmate da una commissione, in modo che il buon funzionamento della didattica sia assicurato. È così ragionevole da sembrare banale. Bene,

un decreto del genere avrebbe nel mondo dei docenti universitari italiani lo stesso effetto che avrebbe sul paese un decreto come: i cittadini che dichiarino un reddito inferiore a quello effettivo, al fine di evadere il fisco, sono punibili con l'ergastolo. Oppure: si dispone che tutte le imprese al di sopra di 70 addetti siano nazionalizzate entro il dicembre del 1990.

Qualcuno penserà che io stia parlando di quelle solite odiose figure: avvocati, baroni della medicina, grandi commercialisti, ecc., cari alla retorica di chi non ha mai voluto riconoscere come davvero stanno le cose. Non è così: sto parlando soprattutto di professori a tempo pieno nel fiore dell'età. E, per chi non l'avesse capito, sto dicendo che noi, la sinistra, in questo modo di governare gli Atenei ci siamo dentro. Fino al collo. Qualcun altro porterà esempi di Atenei, Facoltà, Dipartimenti, docenti, che si distinguono in Italia e all'estero per efficienza, qualità della ricerca e della didattica. Grazie tante. Ma io sostengo semplicemente che la rappresentazione che sto dando è molto vicina alla situazione media dell'Università italiana; questo significa che c'è anche di molto peggio.

3. Adesso torno al problema iniziale. Perché gli studenti hanno taciuto per tutti questi anni, e perché ora non hanno l'intelligenza di capire che se fissassero un obiettivo semplice come la circolare delle quattro mattine alla settimana, questo avrebbe un effetto micidiale: stanerebbe molti dei docenti, che non vorrebbero rinunciare alla vita privilegiata che si sono costruiti, metterebbe in gravissima difficoltà i Presidi, i Senati Accademici, i Rettori, che, tutti, non hanno il coraggio di applicare i regolamenti, di richiamare i docenti (ma sono i loro elettori, non dimenticatelo) ad un comportamento appena decente; oltre ad avere un sicuro effetto sull'opinione pubblica: ma come si fa a dire di no ad una richiesta

del genere!

A me pare di avere una semplice risposta al problema che sto ponendo. È sgradevole, e fa a pugni con lo storicismo puerile e consolatorio, di cui molti di noi si sono a lungo nutriti, secondo il quale i giovani, specie se in massa, hanno sempre una buona parte di ragione, magari si esprimono confusamente, ma hanno ragione. Ma prima di darla voglio porre di nuovo il problema, con un'ultima immagine di vita universitaria. Immaginiamo una quindicina di donne e uomini tra i venti e i venticinque, seduti tristemente chi sulle poche sedie chi sui radiatori del riscaldamento, in un lungo corridoio di una costruzione orrenda, peraltro in origine destinata ad uno scopo del tutto diverso. Aspettano da tre ore che il Prof. Y venga, come da orario affisso in bacheca, per il ricevimento. Qualcuno si è fatto coraggio ed è andato in segreteria. La segretaria ha sbuffato: non chiedetelo a me, non so se viene. Ma non si potrebbe telefonare? L'ho già fatto, non risponde nessuno. Ancora una volta, perché quando il Prof. Y arriva, se arriva, quei derelitti, invece di protestare, si mettono in fila ed aspettano, ancora, di essere ricevuti, uno per uno?

La risposta è che lo stile di comportamento dei docenti che ho tentato di descrivere ha reso necessaria una contropartita. E questa è stata regolarmente pagata. Si tratta di appelli mensili, di preappelli estivi, di postappelli, di esami fuori appello, di appelli speciali per fuoricorso, a cui però poi partecipano anche quelli in corso salvo registrazione posticipata altrimenti quegli infami in segreteria annullano tutto; della possibilità di dare un esame, essere respinti e ripresentarsi dieci giorni dopo, fino a quando la fortuna, la noia del docente...; le tesi ignominiose con cui, tutto sommato, dopo tanti anni, ci si può laureare. Questo gli studenti hanno avuto in cambio, su questa spazzatura i loro rappresentanti

hanno tuonato implacabili per anni nei Consigli di Facoltà.

Pensando a tutto questo, mi è difficile resistere all'idea che l'obiettivo Ruberti rappresenti, in buona misura, un pretesto. In realtà la grande massa degli studenti sente, da molti segni, che il misero patto è logoro, che questo limbo, questo prolungamento dell'adolescenza, semi-gratuito, senza barriere all'entrata, senza doveri e senza diritti, non ha futuro. Il futuro, piuttosto, lascia prevedere novità poco rassicuranti: poca solidarietà, molta competizione, il fatto che il destino di un'intera vita si decide molto presto. C'è dunque molto di una reazione di paura nella partenza di questo movimento. E c'è anche il rischio che gli studenti finiscano per far blocco, come è accaduto in passato, con tutti quelli, tra docenti e politici di tutti colori, e burocrazia, che combattono per lasciare le cose come stanno. Questo esito può essere evitato se gli studenti comprenderanno che il cambiamento proposto da Ruberti deve essere controllato ma anche assecondato; e soprattutto che il loro ruolo, di studenti, sarà tanto più importante quanto più saranno capaci di restare sul terreno che a loro davvero compete, la organizzazione della didattica. Con obiettivi semplici, comprensibili per tutti, studenti, lavoratori e casalinghe. Datemi retta: per cominciare, quattro mattine alla settimana.